Documenti della crisi post-conciliare

«Reinventare la Chiesa?»

Autorevoli teologi denunciano uno stato di «babelica confusione delle lingue» - Nell'ultimo decennio 25 mila preti hanno abbandonato l'istituzione - Aggiornamento e tradizione

«La crisi che la Chiesa sta attraversando è ancora più profonda di quella segnata dalla Riforma protestante perchè coinvolge tutta la cristianità... La situazione attuale è di frantumazione di un sistema globale che era rigidamente dogmatico, giuridico, liturgico-sacrale, istituzionale. Questo sistema si è spezzato». Aumentano i credenti in disaccordo tra loro sul piano dottrinario e nel modo di fare politica: si può parlare di «nomadismo culturale» perchè è attualmente difficile unificare sia le espressioni della fede che gli atteggiamenti nell'attività pratica dei credenti.

Le esperienze delle comunità di base, sempre più numerose nel mondo, sono nate dall'esigenza di riscoprire il messaggio cristiano autentico che nella sua carica rivoluzionaria non solo rifiuta ambigui compromessi, ma la stessa identificazione tra cristianesimo e cultura occidentale. «Se la Chiesa appare così insignificante agli uomini di oggi è perchè ha deformato il messaggio che essa porta, ha acconsentito ad una piena dissociazione tra progetto politico e progetto religioso, ha occultato la potenza sovvertitrice del progetto messianico».

Queste ed altre considerazioni critiche sono contenute in un numero speciale che la rivista «Esprit» (pagg. 860) ha dedicato all'argomento con la collaborazione di autorevoli teologi e con il titolo: «Reinventare la Chiesa?».

«Quando il Papa interviene sul terreno politico — scrive Andrè Laurentin — lo fa senza compromettersi sul piano dell'azione... Il fatto è che la Chiesa non è fuori delle strutture economiche e politiche e molte forze che essa raggruppa appoggiano, per esempio, la guerra degli Stati Uniti nel Vietnam». Inoltre, analizzando «l'azione della Chiesa nella vita quotidiana, si constata che essa non è meno compromessa di altre forze con il sistema capitalista», anche se documenti importanti come la «Pacem in terris» e la «Populorum progressio» continuano ad essere punti di riferimento stimolanti per numerose comunità cristiane.

Atti contraddittori

L'interrogativo «La Chiesa è intrinsecamente capitalista e antisocialista o forza liberatrice?» è sempre più pressante; nè una risposta chiara è facilitata dagli atti contraddittori che hanno visto la luce in questo travagliato periodo post-conciliare.

Intanto, c'è chi ha visto nel Concilio Vaticano II un punto di arrivo e non di partenza, donde la proposta (contestata da altri) di una «Lex fundamentalis», di una «magna charta» che codificasse indicazioni, considerazioni e precetti suscettibili di approfondimenti attraverso il confronto quotidiano con la storia. C'è, al contrario, chi dal Concilio ha tratto, soprattutto, l'insegnamento per un atteggiamento nuovo di fronte ai problemi del mondo contemporaneo accettando anche l'ipotesi di un dialogo con i movimenti di ispirazione marxista per la costruzione di una società con valori ed attributi autenticamente socialisti.

25 mila preti hanno abbandonato la Chiesa negli ultimi dieci anni, e non solo per il loro stato celibatario, e c'è stato chi come il teologo Hanz Küng, ha così spiegato la sua permanenza nella Chiesa: «Proprio nella tempesta, proprio in queste difficoltà insuperabili e in questa situazione senza vie di uscita la barca fragile della Chiesa ha bisogno che noi restiamo». Ma non manca chi, come il teologo tedesco Ratzinger («Perchè sono ancora nella Chiesa», edito dalla Queriniana) vede nel Vaticano II la causa della babele in cui versa l'istituzione e chi, come il teologo svizzero Von Balthasar («Perchè sono ancora cristiano») arriva ad elogiare il Vaticano I («il Concilio che aveva descritto la Chiesa come il segno che tutti potevano riconoscere e che a tutti indicava chiaramente la via da percorrere»), mentre del Vaticano II scrive: «La confusione di questo periodo post-conciliare è in gran parte dovuta al fatto che il Vaticano II credette di poter lasciare da parte i problemi primari — i dogmi della trinità, della cristologia e dell'ecclesiologia ad essa intimamente collegata — e di affrontare invece subito le questioni pastorali derivate. Facendo così siamo stati puniti con una babelica confusione delle lingue».

Abbiamo voluto citare questi due autorevoli teologi (Von Balthasar e Ratzinger fanno parte della commissione teologica internazionale della cui consulenza si serve anche il Papa) per fornire altri elementi sulle controversie all'interno della Chiesa da cui l'inchiesta di «Esprit» è partita per fare il punto.

Il travaglio odierno della Chiesa non nasce solo dall'esigenza di dare, sul piano pastorale, delle risposte alle tante istanze sociali che urgono, ma anche dalle conquiste della scienza che sono entrate a far parte sia del modo di pensare che dell'agire di milioni di esseri umani. La vecchia disputa tra teologi che dalla dottrina vogliono ricavare per deduzione le direttive per l'odierna attività pratica del cristiano e quelli che, invece, sostengono che si deve partire dall'esperienza, dalla storia per aggiornare la ricerca teologica e la dottrina si è riaperta, ed il recente Sinodo mondiale dei vescovi ne ha dato una dimostrazione.

Ridurre i contrasti

Il discorso basato sul «senso della storia», portato avanti da molti episcopati impegnati in situazioni esplosive (America Latina, Spagna, Africa) o meno vincolati per tradizione alla Curia romana (Francia, Belgio, Olanda, ecc.), incontra notevoli resistenze, donde un certo pragmatismo del magistero paolino, preoccupato di mediare e di ridurre i contrasti.

Il teologo francese, Yves Congar, afferma su «Esprit»: «Il mondo cambia ogni giorno e così pure la Chiesa, la quale deve nascere continuamente in una umanità che continuamente si rinnova. La fede non si sottrae a questo processo e neppure la teologia». I redattori della rivista, senza pervenire a delle conclusioni, si propongono di formulare le questioni che rimangono aperte. 1) Se la fede è anche conoscenza, di quale si tratta? Ciò richiede un gigantesco sforzo teologico oggi. 2) Se la Chiesa è anche «società», occorre indicare ciò che potrà unificare tanti gruppi e comunità divisi, una volta constatato che «le parole del "Credo" tradizionale hanno perduto molto del loro significato». 3) Di fronte alle conquiste, alle esperienze delle scienze biologiche, fisiche e così via quale è il punto di vista di un credente? 4) Una volta demolita una vecchia immagine della Chiesa, c'è da chiedersi se essa è in grado di riformarsi. 5) Oggi si parla poco di Dio e più di Cristo, ma l'eliminazione di Dio lascia indenne Gesù Cristo?

Le questioni sollevate sono tali da dare la dimensione della crisi cui è giunta la Chiesa cattolica (ma anche le altre Chiese) donde le frequenti esortazioni di Paolo VI affinchè «aggiornamento» non significhi rifiuto della tradizione. In realtà la portata dei problemi richiederebbe ben altre decisioni e indicazioni che sembra, ormai, troppo chiedere ad un pontificato che dà evidenti segni di stanchezza.

Risposte specifiche

Nasce da questo stato di incertezza generale l'esigenza per ogni chiesa locale di interrogarsi per rispondere intanto ai problemi che ha di fronte. Non a caso, infatti, è stata pubblicata lo scorso anno la «Octogesima adveniens», che, appunto lascia alle chiese locali, ai laici il compito di trovare per situazioni particolari risposte specifiche non riuscendo la Chiesa a dare una risposta globale a tutti i problemi.

Per quanto riguarda la Chiesa di Francia, il direttore di «Esprit» così scrive: «Bisogna prima di tutto riconoscere quello che si è guadagnato. La Chiesa in Francia non è oggi quella forza reazionaria che fu dal principio del secolo XIX. Essa non si schiera più automaticamente dalla parte dell'ordine stabilito. Un numero crescente di cattolici hanno compreso che il peccato principale della loro Chiesa da 150 anni era stato, per riprendere un'espressione di Claude Tresmontant, un "peccato politico"». Dopo aver rievocato la battaglia per «dissociare lo spirituale dal potere capitalista e dalla cultura borghese» ed aver rilevato che oggi «il cattolicesimo non può essere più trattato come l'esercito di riserva della reazione» e «l'anticolonialismo, il sindacalismo operaio e contadino ed altre iniziative ne danno testimonianza», Domenach così conclude: «Il vescovo non è più automaticamente a fianco del prefetto. Egli è spesso contro di lui e ciò finisce per preoccupare le autorità». E' questo il segno di una scelta, di un atteggiamento che non trova riscontro nella chiesa italiana.

Alceste Santini

ISRAELE, un Paese che vive da anni nella tensione della guerra

I GIOVANI LASCIANO IL KIBBUZ

Al fanatismo idealistico dei padri preferiscono gli allettamenti della società dei consumi all'americana che sta diventando il modello delle città - Ne deriva la crisi della comunità, che è stata il caposaldo militare, economico ed ideologico fin dalle origini dello Stato israeliano - Un'economia agricola che si scontra con l'industrializzazione

Veduta aerea di un kibbuz

DI RITORNO DA ISRAELE
febbraio

L'Alta Galilea in Israele la chiamano «il dito»: guardando una carta geografica, in effetti, sembra un indice puntato verso il nord, delimitato dai confini con la Giordania, la Siria e il Libano. Un dito lungo e sottile che segue il corso del Giordano — il quale nasce proprio qui per terminare la sua breve vita nel Mar Morto — ai piedi delle alture di Golan. Con la «guerra dei sei giorni», però, questo dito — che era aristocraticamente affusolato — si è gonfiato, incorporando in sè le alture di Golan, che appartenevano alla Siria.

Il governo israeliano — come è noto — afferma che di tutti i territori occupati nel '67, solo la città di Gerusalemme non può essere messa in discussione: la considera già parte integrante dello Stato di Israele e non è disposto ad ammetterne una diversa sistemazione. Ma per tutti gli altri territori — egiziani, giordani, siriani — il discorso può essere in qualsiasi momento aperto dicono, al solo patto di prendere in considerazione delle rettifiche di frontiera che rendano sicure (dal punto di vista israeliano, naturalmente) le frontiere stesse. Per quanto riguarda le alture di Golan, comunque, il discorso prima di essere aperto è stato chiuso: utilizzando come punti di partenza le fortificazioni siriane, sulle creste del Golan sono già nati dei «kibbuzin». La situazione si è capovolta: se dalle alture, fino al '67, i siriani dominavano l'Alta Galilea, ora — dalle stesse posizioni — gli israeliani dominano la strada per Damasco, che è meno di 30 km. dal Golan.

Il discorso, comunque, non riguarda il problema dei confini nè l'assetto militare della zona: quello che interessa è che anche qui il caposaldo israeliano è costituito dal «kibbuz»; un caposaldo che è insieme militare, economico ed ideologico. Che ai «kibbuzin», alle origini e per ovvi motivi (nascevano infatti nella diffidenza sia degli arabi che, soprattutto, degli inglesi i quali dominavano la Palestina) sia stato affidato anche un compito di auto-difesa e, più ampiamente, di difesa della popolazione ebraica, è noto. Così come è noto che su di essi si è fondata in larga misura l'economia israeliana, soprattutto nel primo periodo di vita dello Stato. Queste funzioni militari ed economiche i «kibbuzin» hanno continuato a svolgere anche negli anni successivi, nelle zone di confine (i «kibbuzin» che si trovano all'interno dello Stato israeliano lo devono, in moltissimi casi, al fatto che per i successivi conflitti i confini si sono allontanati da loro e non al fatto che loro sono nati lontani dai confini) e quelli che sorgono adesso, nelle zone occupate, continuano ad assolvere la stessa funzione.

Insieme a questi compiti economico-militari c'è stato e continua ad esserci — si diceva — un compito ideologico che è contemporaneamente una «missione» del «kibbuz» ed un supporto alla sua stessa esistenza: questa vita rigorosamente comunitaria e rigorosamente egualitaria può essere vissuta solo da chi creda profondamente in essa, da chi sia (sono le parole di un ebreo bulgaro, ora dirigente dei sindacati, che ha trascorso 36 anni in un «kibbuz») «fanaticamente idealista»: solo a questo patto si può assolvere alla duplice funzione di bastione economico-militare e di punto di riferimento ideologico per una parte degli ebrei che ogni anno giungono in Israele.

Paralisi della dialettica politica

Ora però anche il «kibbuz» entra in crisi. Si è già avuta occasione di dire che lo stato di tensione militare ha prodotto in Israele un duplice effetto: di paralisi della dialettica politica e della lotta di classe, anche a livello sindacale, dal momento che l'Histadruth, il sindacato israeliano, nel quadro dirigente riproduce pressochè esattamente il quadro politico, in quanto le elezioni avvengono su liste di partito. In conseguenza di questo, si è verificato il formarsi di una borghesia ricca, il nascere di una prima accumulazione capitalistica e il profilarsi di una società consumistica. Questo nuovo quadro politico-economico non può non incidere sul «kibbuz» e condurre queste micro-società comunitarie di origine e di costumi agricoli a scontrarsi con una società circostante industrializzata di tipo capitalistico.

La crisi che conseguentemente si verifica sta assumendo due aspetti, totalmente opposti: da un lato la tendenza — nei giovani — ad abbandonare questa società agricolo-comunitaria per trasferirsi in quella industriale-individualistica; dall'altro lato — in una parte degli anziani — la tendenza ad isolare il «kibbuz» dal mondo esterno, a guardare con sospetto ogni infiltrazione che possa compromettere le garanzie vitali che la comunità offre.

Un tentativo di arginare il duplice pericolo è in atto: nei «kibbuzin» si moltiplicano le attività di tipo industriale, non limitate alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, ma estese a campi di intervento assai più ampi — dall'elettronica alla costruzione di motori, eccetera — nella speranza di attenuare la pressione esterna. Ma tutti sono consapevoli che questa è solo una pezza nell'abito che comincia ad apparire liso: la industria del «kibbuz» non potrà mai competere con quella tradizionale quando questa assumerà delle dimensioni più vaste. Nessun «kibbuz» avrà mai (e già ora comincia a non avere) la manodopera necessaria, sicchè il vantaggio del bassissimo costo del lavoro finirà per sfumare.

Un secondo tentativo — che dovrebbe ovviare ai limiti del primo, ma che per ora è solo allo stadio di progetto — è quello di portare l'esperienza del «kibbuz» alle dimensioni di una città: di creare, insomma, delle intere città fondate su una vita comunitaria. Se questo sia utopistico o no lo dirà l'esperienza, se si avrà una esperienza in questo senso. Ma gli stessi sostenitori dell'iniziativa — che sono alcuni socialisti del Mapam — si chiedono se tutto ciò non servirà solo a spostare il problema, a riproporlo negli stessi termini solo ampliandone le dimensioni: da quelle di una comunità agricola e quelle di una intera città.

Ampliarlo senza risolverlo: perchè i due tipi di crisi cui ci si riferiva non hanno origine nel «kibbuz», ma nei rapporti di questo con la società circostante. Le cifre dicono che ogni anno il 25% degli appartenenti ai «kibbuzin» se ne vanno; non sarebbe una cifra alta, dato che i nuovi arrivi — da parte di ebrei che giungono da tutto il mondo — colmano il vuoto, sicchè la popolazione di queste comunità è stabile o ha addirittura una tendenza all'aumento. Ma la stessa cifra allarma i dirigenti d'Israele, in quanto nasconde il fatto che ad andarsene sono in gran parte i giovani nati nel «kibbuz», cresciuti in esso.

Il dato è qui considerato preoccupante per due motivi: perchè i «kibbuz» investono la maggior parte delle loro risorse nell'allevare ed istruire i giovani e ad un certo punto si trovano ad avere fatto un investimento in pura perdita. E soprattutto perchè significa che il «fanatismo idealistico» dei padri lascia indifferenti i figli, i quali al rigore del «kibbuz» e anche alla sua garanzia di tranquillità preferiscono gli allettamenti della società dei consumi strutturata secondo il modello americano che sta diventando un poco il parametro al quale in Israele si fa riferimento. La stasi della vita politica, cioè, acuisce nei giovani la duplice tendenza all'indifferenza o alla ribellione di cui si avrà modo di parlare in seguito.

Una sorta di corporativismo

Poi c'è il secondo aspetto della crisi, quello che si manifesta attraverso chi intende fare del «kibbuz» una comunità chiusa, autosufficiente non solo sul piano della sopravvivenza, ma anche sul piano dei contatti con l'esterno. Anche i motivi di questo atteggiamento vanno ricercati nelle modifiche che si stanno verificando nell'equilibrio economico del Paese: aumento del costo della vita, scarsità di abitazioni che non siano a prezzi molto elevati, problema delle pensioni e dei salari ed infine le modifiche nei rapporti di lavoro e di produzione che possono essere causate dalla nascente borghesia capitalistica.

Di fronte a questa — che è una condizione di instabilità — il «kibbuz» rappresenta comunque una certezza: vitto, alloggio, istruzione, assistenza medica, cultura, assistenza agli anziani, impiego del tempo libero, vestiario sono tutti garantiti, in misura maggiore o minore a seconda dell'andamento della produzione, ma comunque garantiti e su un piano di assoluta eguaglianza, che non crea squilibri psicologici. Il nuovo aspetto della crisi trova proprio qui la propria radice, in una sorta di corporativismo che affiora in più d'uno: difendere questa oasi di sicurezza, limitando il numero di coloro che vi affluiscono (e che attualmente è di fatto illimitato) a quote che non implichino — in caso di periodi di difficoltà — una contrazione del livello medio di vita raggiunto dalla comunità.

Non è solo questo. Neppure adesso i «kibbuzin» hanno — in genere — la manodopera necessaria per procedere ad una trasformazione industriale: manca numericamente e a livello di qualifiche. E' una difficoltà alla quale molti «kibbuzin» hanno deciso di ovviare facendo ricorso a lavoratori esterni, regolarmente salariati. Anche questa soluzione si scontra con la resistenza dei «corporativisti»: naturalmente questi lavoratori esterni non accettano le regole di vita del «kibbuz», il loro rapporto di lavoro è a livello di trattativa sindacale; nel caso che il «kibbuz» attraversi un momento di contrazione delle risorse il fatto non li riguarda (e non può riguardarli). Si instaura, cioè, un sistema di rapporti che potrebbe modificare il livello di vita del «kibbuz» ed è quindi guardato con ostilità.

Ma la diffidenza non nasce solo da questo e non alligna solo in chi vede nel «kibbuz» una soluzione dei problemi della vita. La diffidenza — e l'ostilità — si manifestano anche dalla parte opposta, dalla parte di chi considera che un «kibbuz» diventato datore di lavoro costituisca una gravissima deviazione dagli ideali comunitari che ne hanno ispirato la nascita; una deviazione ideologica ed una deviazione pratica, in quanto il coesistere di due tipi di rapporto di lavoro può accentuare quella fuga verso l'individualismo che già affiora nei giovani.

Ma a questo punto — e per tutte queste ragioni — una conclusione sembra imporsi: che la crisi non è nel «kibbuz» ma nella società circostante, la quale si avvia a riprodurre le contraddizioni tipiche di ogni società industriale fondata sul capitalismo, anche se è di Stato. Questo non significa la fine della esperienza comunitaria: significa che questa esperienza dovrà trovare — per sopravvivere — nuove basi.

Kino Marzullo

Tra storia e leggenda un'invenzione che cambiò le regole della guerra

Quando l'archibugio soppiantò la spada

Chi inventò la polvere da sparo? Le controversie si sono trascinate fino ai nostri giorni - Come si «democratizzarono» gli eserciti nel '300 e come caddero in disuso gli spadaccini d'alto rango - La misteriosa mistura di Ruggero Bacone e la magia del «Monaco nero» - Se la Chiesa tuonò contro le nuove armi, pose anche i cannoni a difesa di Castel Sant'Angelo

Archibugiere del XVI secolo

L'invenzione della polvere pirica e, successivamente, delle armi da fuoco, dette un colpo decisivo alle regole della guerra durante il Medioevo. Tramontò allora la figura del cavaliere ardimentoso; la istruzione nelle armi e la nobiltà di nascita perdettero il loro valore di fronte alle nuove tecniche belliche. Un archibugiere ben appostato poteva abbattere il più abile dei cavalieri medioevali o il più forte spadaccino. La forza delle armi prendeva decisamente il vantaggio sulla forza dell'uomo: vinceva infatti chi poteva impiegare le armi più efficaci, poco importava che fosse nobile o plebeo.

Le prime avvisaglie di una «democratizzazione» dello scontro armato si erano già avvertite con lo uso delle balestre e degli archi lunghi, «armi spregiate», che la Chiesa aveva condannato con la sola eccezione delle guerre contro gli «infedeli». Queste armi non riuscirono tuttavia a determinare profondi mutamenti nell'arte della guerra: furono in parte resi inoffensivi gli spessori delle corazze e i sistemi difensivi dei castelli. La sola novità apprezzabile fu il ricorso agli «specialisti», arcieri e balestrieri, «reclutati» fra i popolo e sottoposti ad una rigida scuola.

La scoperta e l'uso della polvere da sparo sconvolsero tutto, aprirono una nuova epoca. E quando nei primi anni del 1300 apparvero le prime artiglierie, la guerra assunse un aspetto completamente diverso. Affermata l'importanza delle armi da sparo, spuntarono inevitabilmente le leggende che attribuirono a questo o a quello l'onore della paternità dell'invenzione.

Sotto questo punto di vista esiste una grande quantità di documenti apocrifi. Molte date storiche risultano inattendibili. Le ricerche effettuate in questi ultimi anni da appassionati studiosi (Harold L. Peterson in particolare) hanno rimesso in discussione tutto, perfino il nome di chi sembrava lo inventore della polvere da sparo.

Responsabile della manipolazione dei documenti dell'epoca è stata soprattutto la Chiesa che per difendere i principi feudali, prima sostenne che la polvere da sparo era una invenzione del diavolo, poi ne suggerì l'impiego offrendo, attraverso i suoi canali diplomatici, la formula in suo possesso a case regnanti amiche. Tra i documenti falsi, i più famosi riguardano l'identificazione dell'inventore sia della polvere da sparo sia delle armi da fuoco in un fantomatico Berthold Schwarz, soprannominato il «monaco nero».

La falsità di documenti che attribuiscono l'invenzione a Schwarz è dimostrata da alcuni scritti lasciati da Ruggero Bacone: se ne desume infatti che intorno all'anno 1250 egli conosceva già la formula della polvere pirica. Annotò infatti:

«Questa polvere viene posta in un recipiente in pergamena della misura di un dito. Dato che si ottiene una detonazione così forte da disturbare notevolmente chi la intende specie se gli giunge di sorpresa, ed anche la fiammata che se ne sprigiona è paurosa, ne viene che se si ricorresse ad uno strumento molto più grande il terrore prodotto dalla detonazione e dalla improvvisa vampata sarebbe insopportabile. L'esplosione diverrebbe poi molto più violenta se lo strumento fosse di una materia più dura».

C'è chi sostiene che la polvere da sparo fosse già nota ai cinesi e agli arabi alcuni secoli prima di quando ne scrisse Bacone, ma tale ipotesi non è confortata da alcun documento. Semmai esiste una probabilità che la conoscessero gli arabi: Bacone infatti traduceva l'arabo ed era un profondo studioso della storia di quel popolo.

Comunque siano andate le cose, Ruggero Bacone fu il primo a capire quanto fosse importante e pericolosa la polvere da sparo e, per proteggere il prossimo dai pericoli legati al suo uso, la divulgò con una formula ancor oggi incomprensibile per gli studiosi.

Bacone, infatti, parla di una mistura di gesso, di formaggio, di sabbia del Tago e di «uova filosofiche». Tuttavia, considerati i rapporti che allora esistevano tra i religiosi e la Chiesa, è intuibile che il «doctor mirabilis» Bacone fornì la vera formula ai suoi superiori. Sintomatico in proposito è il fatto che in un suo successivo scritto del 1267, tornando sull'argomento, Bacone scriveva: «Anche i bambini ormai si divertivano con i petardi».

Pochi anni dopo la morte di Bacone sulla polvere da sparo scrisse anche il grande domenicano tedesco sant'Alberto Magno che ne aveva appreso la formula dal famoso «Libro dei fuochi» (molto conosciuto dai religiosi ed attribuito ad un certo Marco Greco), libro che circolò prima della fine del 1300. Soltanto nel 1350 ha invece inizio la leggenda di Berthold Schwarz che in Europa fu sostenuta da statue, ritratti, vetrate commemorative ed anche da pseudo-dotte biografie dell'eroe.

Bertoldo il Nero è descritto come cultore della magia nera e la sua effigie appare sempre accanto al diavolo. Esistono varie versioni di come egli sarebbe giunto alla scoperta della polvere da sparo, tuttavia soltanto due di esse furono considerate le più attendibili. La prima è legata agli esperimenti che gli alchimisti dell'epoca facevano sul mercurio, una sostanza che secondo molti di loro era possibile trasformare in oro. Agli esperimenti si aggiunsero elementi di magia. Si raccontò che bisognava sconfiggere un terribile serpente, il basilisco, che si nascondeva tra la massa liquida e che poteva uccidere con l'alito e lo sguardo. Berthold Schwarz tentò di esorcizzare il serpente prima con il calore: aggiunse dello zolfo ritenuto caldo per natura, poi provò aggiungendo del salnitro, ritenuto freddo. Ne seguì una violenta esplosione che distrusse lo intero laboratorio e solo... «con l'aiuto di Satana il Monaco nero salvò la sua vita».

L'altra versione parte invece dall'affermazione di Aristotele secondo la quale le sostanze calde e quelle fredde sono antagoniste tra di loro. Berthold Schwarz volle provare la fondatezza di questa teoria e pestò in un mortaio zolfo e salnitro, provocando così l'esplosione.

Queste leggende sono rimaste attraverso i secoli ed ancor oggi i libri di testo scolastici e molte enciclopedie indicano come presunto inventore della polvere da sparo il «Monaco nero». Quest'ultima tesi è stata ripresa e sostenuta anche dagli esperti del gioco televisivo a quiz «Rischiatutto».

Significativi sono gli scritti e i disegni di Milemete che in un documento del 1326, ventiquattro anni prima della presunta invenzione di Bertoldo il Nero, accreditata dalla Chiesa, descrive il primo cannone aggiungendo che il Comune di Firenze ne aveva ordinato la fabbricazione di molti esemplari unitamente ai proiettili.

Per secoli la Chiesa indicò la polvere da sparo come un'invenzione del diavolo, ma mentre seguitava a perseguire gli inventori accusandoli di magia nera, nel 1500 poneva potenti cannoni su Castel Sant'Angelo a difesa del Papato.

Franco Scottoni